

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

5-18 febbraio 1955 - Anno IV - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La morte va a passeggio

La marcia trionfale del capitalismo è inseparabile dall'avanzata macabra della morte. Se fossero necessari esempi a dimostrarlo, l'Asia, oggi come periodicamente da quasi cento anni, è lì a ribadirlo.

Da quando i Paesi industriali europei si affacciarono sul grande mercato della Cina, vendendo prima di tutto l'oppio — per dar forza alle grandi «idealità morali» di cui si dichiaravano portatori — per finire coi manufatti e il macchinario, un'interminabile catena di guerre, di massacri, ha insanguinato l'Estremo Oriente. Dal secolo millenario l'Impero del Sol Levante fu svegliato al suono dei cannoni delle marine inglese, francese, tedesca; poi gli si avventarono contro Russia e Giappone, mentre le rivolte dei contadini erano sanguinosamente repressi. Da allora, una catena senza fine lega i destini dell'Estremo Oriente ai quattro cavalieri dell'Apocalisse capitalista: pungolata dalla pressione del capitalismo occidentale, la nascente borghesia abbatte l'Impero, crea la repubblica, unifica il Paese, soffoca ancora nel sangue la rivolta proletaria di Canton; e di nuovo, questa volta in divisa giapponese, per più di dieci anni la guerra dilania l'enorme conglomerato umano. Poi è la guerra mondiale e la controavanzata delle giovani forze popolari-borghesi aspiranti alla piena immissione della Cina nel circolo della produzione capitalista; in-

fine è l'inevitabile scontro fra l'espansione nazionale cinese e le forze internazionali dell'imperialismo, accavallato allo scontro fra i due grandi centri mondiali borghesi. La guerra va a passeggio da un parallelo all'altro; stanca di mieterne in Corea si trapianta in Indocina, dall'Indocina passa a Formosa. I protagonisti sono gli alleati di ieri e, con tutta probabilità, di domani, forse già di oggi: dietro le quinte — non sarebbe la prima volta, non sarà l'ultima finché il capitalismo viva — gli antagonisti si sono forse già data la mano. L'importante è che la morte galoppi, aprendo nuovi mercati — se non altro il fertile mercato

delle ricostruzioni —, alimentando le industrie di guerra e di pace, praticando salassi in popolazioni esuberanti, avvelenando proletari di un'ideologia partigianesca e patriottarda, deviando l'attenzione dal perenne urto di classe verso una cosiddetta guerra ideologica.

Sullo sfondo di una chiara tendenza alla conciliazione, cioè al ravvivamento degli scambi commerciali fra i due blocchi, la guerra e la morte continueranno ad esercitare la loro insostituibile funzione: esse che sono l'ossigeno di questa società dei «valori umani». Avremo insieme la pacifica emulazione, la corsa agli affari ed ai mercati, l'esaspera-

zione del riarmo. L'Occidente si barrica dietro muraglie militari; l'U.R.S.S. torna a dedicare all'armamento e all'industria pesante la percentuale del bilancio che aveva promesso d'investire nell'espansione dell'industria dei beni di consumo. E non è detto che non si ripeta la tragica commedia della Corea, questa volta sul mare.

Così, l'era della pace perpetua che la democrazia internazionale, aveva promesso al mondo sgrana ogni anno il suo rosario di sangue. Riuscirà il capitalismo a reclutare ancora partigiani proletari alla sua maledetta causa? Ci riuscirà, purtroppo, finché lo spettro evocato dall'apprendista stregone non si rivolterà contro di lui. L'incendio rivoluzionario sarà allora, in virtù dello stesso inesorabile dilatarsi della scena borghese, veramente mondiale.

GRANDE INDUSTRIA ITALIANA

L'azienda - prigione

Confessiamo di non aver letto se non le frasi centrali della proclamazione sindacale di «Comunità» (leggi Olivetti e C.); ma, conoscendo la letteratura relativa, sappiamo fin troppo bene dove questo presuntuoso tipo di sindacalismo d'ispirazione padronale va a parare. Si tratta di deviare il contrasto di classe verso l'armonia della famiglia-azienda, del complesso produttivo trasformato in armonica comunità, dove il padrone incassa bensì il profitto, ma a titolo di stipendio d'amministratore, e l'operaio può sbirciare nei libri mastri, cooperare al buon andamento della produzione, suggerire migliorie, avere una casetta con l'orticello e la cucina e il bagno ultramoderni, e la pensione e la compartecipazione agli utili; e, poiché l'azienda vive nel perimetro di un'altra comunità locale (la città o la cittadina o il borgo) la azienda-famiglia si dilaterà fino a

far propri i suoi problemi, e collaborerà a renderla armonica, attraente, coi suoi giardini e i suoi campi da gioco e le sue manifestazioni culturali. Magnifico quadro!

E sia: ammettiamo che gli operai della Comunità futura (o della presente comunità Olivetti) abbiano tutti i «vantaggi» di cui sopra. E' risolto con questo il problema? Per quanto isola a se stante, l'azienda è un punto nel gran mare della produzione e del commercio: chi metterà al riparo la comunità dai contraccolpi delle crisi economiche e da quella manifestazione suprema della crisi che è la guerra? Chi anzi la metterà al riparo da quella piccola guerra che è la concorrenza di altre ditte, di altre «comunità», tanto più rabbiose e forcaiole quanto più avranno legato a sé, perfino col cuore, i propri addetti, interessati a fregare altrui per star meglio loro? E' proprio l'azienda e la divisione per aziende, tipica e indiscutibile manifestazione del capitalismo, che va spezzata: è essa che rende impossibile una produzione sociale per i bisogni sociali. In una economia sociale, l'azienda non è che un nodo nella grande rete produttiva; non esiste più, come azienda con bilanci propri, con entrate ed uscite, con impianti e personale fisso: in regime capitalista, è una rocca in guerra con altre, gelosamente chiusa nella sua triplice muraglia difensiva, aperta solo ai maggiori traffici propri a spese degli altri. E il bello è che tutte queste muraglie non riescono a isolarla dal corso dell'economia generale.

I signori di «Comunità», tanto ansiosi dei beni dello spirito e della «persona umana», sognano e cercano in realtà l'incasermamento dei proletari nel piccolo cerchio greto dell'azienda e della località: si sforzano di isolarla dai grandi orizzonti della vita e della lotta da quel mondo che pure rugge intorno alla roccaforte della fabbrica. E' nel loro interesse di padroni; avranno servi fedeli, operai ridotti ad automi e robot ultracondizionati, poveri stracci per i quali tutto il mondo si esaurisce in una fabbrica di macchine da scrivere e in una Ivrea superpianificata. Renderanno se siamo certi; è un capitalista intelligente quello che ispira loro la mentalità del vasallo. Ma il proletariato spezzerà il cerchio chiuso dell'azienda; deve spezzarlo, se dovrà e vorrà essere il becchino della società dello sfruttamento e della galera, e l'ostetrico della società socialista, della produzione non per il profitto, ma per i bisogni di tutti.

Il panettone rapito

Grande scandalo: una celebre ditta di panettoni di Milano accusa l'altra di essersi fregiata di un attestato internazionale per il miglior prodotto e le migliori attrezzature col solo mezzo di un milioncino passato sottobanco ai distributori di simili attestati. Essa, la ditta accusatrice, dichiara di esserselo visto proporre e di averlo sdegnosamente rifiutato: l'accusata, invece, non ha guardato tanto per il sottile, e il certificato di benemerita l'ha premiata.

Non entriamo nel caso specifico: non c'interessa chi abbia ragione e chi torto. Troviamo invece supremamente ridicolo che se ne faccia tanto scalpore. Vorrebbero farci credere, questi illustri signori, che nella società borghese esistano titoli di merito, diplomi di benemerita, posizioni di vantaggio, che non si paghino? Che i «posti» e le decorazioni non siano, come i prodotti e come la forza-lavoro, altrettante merci, accessibili però soltanto ai pesi grossi? Che le carriere, in commercio come in politica, si facciano altrimenti che al suono di quel metallo?

Ma il nobile sdegno morale, l'invocazione della serietà e dell'onestà... commerciali e industriali, fanno parte della scena. Sono il profumo del... panettone.

(continua in 2.a pag.)

Asia alla rincorsa dei mercati nazionali

Lo sviluppo economico delle nazioni che trapassano da forme arretrate di economia al capitalismo, è condizionato, in maniera assoluta, dalla formazione del mercato nazionale. L'ambiente vitale del capitalismo è, infatti, il mercato nazionale, cioè l'agglomerato sociale delimitato dalle frontiere politiche dello Stato, nel quale la circolazione delle merci e della forza-lavoro, che è essa pure merce, viene assoggettata ad una giurisdizione unica emanante dal centro politico. Ma la semplice recinzione di un territorio definito, vasto o limitato, mediante frontiere statali, non comporta automaticamente la messa in opera di un mercato nazionale. Sono esistiti nel passato, ed esistono tuttora, Stati di immensa estensione territoriale, la cui individualità politica è nettamente distinta, ma in cui difetta un vero mercato nazionale, perché la produzione e il consumo dei beni economici, in essi circolanti, sono costretti entro limiti locali. In tali condizioni, lo scambio mercantile dei prodotti o rappresenta soltanto un'attività economica marginale e saltuaria od oltrepassa a stento l'angusto primitivo mercato di villaggio, con la conseguenza che la economia generale dello Stato ristagna, mantenendosi, anche per secoli, a livelli pressoché invariati.

I governi degli Stati asiatici di recente formazione hanno davanti a sé proprio questa situazione. Le rivoluzioni politiche e sociali contro il colonialismo e il semi-colonialismo sono sboccate, attraverso una lunga lotta, nella costituzione di Stati sovrani indipendenti. Dalla seconda guerra mondiale esistono in Asia degli Stati nazionali, organizzati cioè nelle forme essenziali del moderno Stato borghese. Ma non esiste ancora, in queste formazioni statali capeggiate da regimi che tendono irresistibilmente a balzare verso la «civiltà industriale», un mercato nazionale, cioè l'ambiente vitale in cui l'industrialismo attecchisce e si sviluppa rigoglioso. Gli Stati nazionali asiatici sono un fatto, ma i mercati nazionali asiatici sono ancora dei traguardi storici da raggiungere.

La centralizzazione economica sta compiendo in Asia i primi passi, nonostante il fatto che l'unificazione politica raggiunta in taluni Stati, ad esempio la Cina, permetta ai governi di pilotare macchine amministrative e militari altamente centralizzate. Pechino, Nuova Delhi, Karachi, Giacarta, Rangoon, Colombo, Manila sono bensì capitali di organizzazioni statali unitarie che imperano, salvo i casi di contese territoriali, su uno spazio nettamente definito in sede politica. Il loro potere sovrano, a prescindere da qualsiasi manomissione che possa subire per intervento straniero o

per separatismo interno, si esercita unitariamente dal centro alle frontiere. Ma, sul terreno economico, esse sono ancora lontane dal grado di sviluppo storico che da tempo hanno raggiunto le capitali degli Stati capitalistici occidentali, dove la capitale amministrativa e anche, in genere, il centro del mercato nazionale.

Ciò è possibile in Occidente, perché il capitalismo dilagante ha vaporizzato da tempo l'atomismo economico dei tempi feudali, sopprimendo spietatamente i minuscoli centri autonomi di produzione-consumo. A tale stadio la rivoluzione nazionale asiatica arriverà, dovrà arrivarci. Tutta la politica dei governi nazionali asiatici vi tende con tutta la forza possibile. In un avvenire non lontano la produzione e il consumo saranno cacciati dal cerchio chiuso del villaggio agricolo rovinando i sistemi vigenti; una crescente massa di forza-lavoro sarà attratta nel vortice dell'economia monetaria e diventerà forza-lavoro salariata al servizio della

grande industria: branche sempre più vaste della produzione cadranno nelle grinfie del capitale imprenditoriale che, per le leggi insopprimibili del capitalismo, tende ad allargare i limiti del mercato nello stesso tempo che tende a centralizzarne la direzione. Ma tale processo oggigiorno è appena alla fase iniziale, benché i governi facciano sforzi enormi per abbreviare i tempi. Perciò, per adesso esistono in Asia capitali politiche, ma non esistono ancora capitali economiche nel senso capitalistico-industriale della parola. Dovrà passare ancora del tempo, nella ipotesi disperata che la rivoluzione comunicativa tardi a venire, prima che sorgano in Asia, nell'Asia che si è emancipata dall'imperialismo ma irresistibilmente vi tende, copie più o meno conformi della londinese City o della nuovayorchese Wall Street.

Il comandamento n. 1 dei pianificatori industriali asiatici è la lotta contro il localismo economico. La gran parte delle riserve di materie prime e di forza-lavoro di cui di-

spongono virtualmente le nazioni del continente, (si pensi ai giacimenti minerari e alla popolazione di Stati quali la Cina e l'India) sfuggono ancora alla piovra industriale perché tecniche arretrate di coltivazione della terra, che tengono ad un livello estremamente basso la produttività del lavoro, inchiodano nell'agricoltura masse immense di lavoratori, certamente la stragrande maggioranza della popolazione. D'altro canto, la parte di essa che si rende disponibile non può sollevarsi da quella forma primitiva di industria che è l'artigianato. Di conseguenza, l'industrialismo, per avanzare, deve anzitutto demolire le cellule economiche — le economie familiari, da villaggio — in cui si polverizza il processo produttivo. I salariati, i lavoratori industriali, deve andarseli a reclutare nei villaggi, ma non può distruggere l'equilibrio produttivo delle campagne. Perciò deve preoccuparsi di elevare il grado di produttività del lavoro agricolo, affinché una ridotta popolazione rurale possa produrre derrate sufficienti a nutrire se stessa e l'aliquota sempre crescente di popolazione che, essendo avviata nell'industria o nelle opere che ne preparano le condizioni di sviluppo, è ormai allontanata definitivamente dalla produzione di alimenti. Allora, il villaggio agricolo può disporre di eccedenze che si dovranno immettere nello scambio mercantile, sicché il villaggio cessa di girare economicamente sul proprio asse e fa il suo ingresso nel costituendo mercato nazionale.

L'industrialismo procede storicamente sul binario della mercantilizazione dei rapporti produttivi e della proletarianizzazione, la quale in sostanza non è altro che trasformazione in merce negoziabile della forza-lavoro. Ma tutto il processo dell'industrialismo è legato ad una condizione indispensabile: lo sviluppo dei mezzi e delle vie di comunicazione, senza di che il villaggio agricolo rimarrà sempre isolato, e quindi inattuabile dall'avanzante industrialismo. E ciò è fisicamente visibile in quanto sta avvenendo negli Stati asiatici che più potentemente corrono sulla via dell'industrializzazione.

La centralizzazione della produzione, che trasforma miriadi di cellule economiche isolate nelle moderne nazioni capitalistiche, è un obiettivo storico a cui si arriva con gli insostituibili strumenti che si chiamano: strade, ferrovie, canali navigabili, e, nell'epoca dell'imperialismo, autostrade e linee aeree. Necessariamente, lo sforzo preliminare che gli Stati industrializzatori debbono compiere è quello di aprire al grande traffico dei mezzi di tra-

Se Sparta piange Messene non ride

Per concorde decisione, il «mondo giornalistico» ha calato il sipario sulla crisi, in atto o in potenza, del P.C.I. Evidentemente, sgonfiata la cosiddetta bomba del cosiddetto oppositore Pietro Secchia, e ridotto a proporzioni più modeste il «caso» del suo ex segretario Seniga, nessuno ha interesse d'informare il pubblico o gettare grida d'allarme sulle correnti proletarie che, alla base, fuori dalle spregevoli lotte fra persone, mordono il freno della politica ultrariformista o ultracollaboratrice, insomma borghese, dello stalinismo. Il grosso scandalo, quella che piace ai giornali a rotocalco, non ci sarà; il «piccolo» scandalo, quello anonimo perché proletario, si cerca di esorcizzarlo tacendo.

Ma questo agitarsi di proletari disgustati della collaborazione nazionale esiste, è un fatto reale, l'unico, anzi per noi, che si possa veramente chiamare reale. Non sopravvalutiamo né le sue possibilità attuali, giacché la maturazione di una vigorosa rivolta proletaria è lenta come è lento il processo di maturazione della crisi internazionale del capitalismo, né il suo peso effettivo. Sappiamo che questi proletari in buona fede brancolano ancora in cerca della loro via, incapaci di comprendere che la politica del loro partito non è opera di Togliatti o di Pinco Pallino ma

di forze mondiali capitalistiche, e che vano è attendere che il Partito «si raddrizzi». Ma la maturazione, lenta per ora e forse per molto tempo, si compirà: e l'«opposizione interna», non quella degli alti papaveri ma quella degli anonimi militanti di base, sarà costretta dalle cose a spezzare l'invulcro che la tiene chiusa nel Partito della controrivoluzione, e a ritrovare la via maestra di Livorno.

Il silenzio dei gazzettieri è del resto determinato anche dal pudore di parlare delle crisi altrui quando lo schieramento proprio scricchiola. Anche qui, non sopravvalutiamo: sappiamo molto bene che, pur protestando, i reggicoda governativi della D.C. non possono fare nulla di diverso dal reggare appunto la coda. Ma i periodici scricchiolii denunciano uno stato di marasma che è nella logica della coalizione, tenuta insieme dalla comune affiliazione al padrone borghese ma corrosa da interessi nazionali contrastanti, destinata a fare il pendolo fra una «politica sociale» di parata — ma necessaria a rimanere in sella — e la soddisfazione di strati ultracollaboratori che non si possono lasciare in balia delle collette di voti altrui. La barca continuerà a navigare e a fare acqua: come fa da dieci anni a questa parte. La democrazia non è mai stata progressiva che in questo senso.

DETTO DA LORO

Superiorità dell'uomo civile

Nella società attuale, i punti di superiorità dell'individuo e dei complessi umani si calcolano in base alla capacità di «far fuori» l'avversario. Consoliamoci, dunque; noi, depositari bianchi della «cultura», siamo 360 volte superiori e più civili dei Mau-Mau. Infatti: «Il generale Sir George Erskine, comandante in capo delle truppe britanniche nell'Africa Orientale, ha rivelato ieri alla stampa che durante la repressione della sollevazione dei Mau-Mau sono stati uccisi 360 di essi per ogni europeo assassinato». (Corriere d'informazione, 29-1-1955).

Blogio del big business

Disponendo del controllo di masse gigantesche di capitali e di braccia, la grande azienda moderna dispone anche del controllo dei cervelli, e può non soltanto modellare i gusti del pubblico e rendergli indispensabile il consumo delle mille cose inutili (socialmente e individualmente) che esso produce, ma anche ottenere che i poveri sciocchi ne cantino le lodi. Non sappiamo di sicuro, ma immaginiamo che i pescolini divorati dalla balena levino al cielo, prima di lasciarsi inghiottire, il cantico delle virtù e dell'altissimo del mostro.

«Un sondaggio dell'opinione pubblica condotto dalla rivista Look mostra che l'80% degli americani ritengono che l'attività delle grandi imprese sia stata vantaggiosa per il Paese; due terzi degli interrogati pensano che le leggi controllanti l'attività del big business siano sufficientemente «importanti e severe»». (Le Monde, 30-1-55).

Inutile dire che il big business controlla anche i «sondaggi»...

Asia alla rincorsa di mercati nazionali

(continuazione dalla 1a pag.)

sporto meccanici le regioni che intendono strappare al regime economico agricolo. Pechino, giocando più le carte del bluff diplomatico che una effettiva egemonia militare, giovandosi più del determinismo dei rapporti internazionali che della forza propria, si atteggia, con

ultra-nazionalistica, jattanza, a grande avversaria di Washington nel continente asiatico e nel Pacifico. In realtà tra la capitale cinese e la capitale statunitense intercorre lo stesso rapporto di forze che esiste tra le rispettive reti di comunicazione dei due Stati.

Risaie e fabbriche

In un discorso pronunciato il 25 dicembre dell'anno scorso, il vice presidente dell'India, dott. Rhadakrishnan, ebbe a fare la seguente dichiarazione: «Tutto quel che risolveva coscienza comunale spezza la solidarietà del paese». Non possiamo sfortunatamente il testo completo del discorso, ma è lecito ritenere che il dott. Rhadakrishnan, dicendo ciò, doveva avere presente allo spirito la condizione storica dell'immenso paese che il suo governo si prefigge di portare al livello dei paesi industrializzati.

La popolazione dell'India, assommante a circa 365 milioni di persone, tranne le tre grandi città che superano il milione di abitanti (Calcutta, Bombay e Nuova Delhi) e poche decine di città minori i cui abitanti non superano in media i 200 mila, vive sparpagliata in 700.000 villaggi. Nell'epoca dell'atomo esistono villaggi in cui arriva finanche la televisione. D'accordo, ma questo non è proprio il caso dell'India. Per la inaudita atomizzazione della popolazione, per le distanze che separano i centri rurali dalle città, per le poche pessime primitive strade e la mancanza dei mezzi di comunicazione, il villaggio indiano si trascina miseramente in condizioni economiche arretrate, che sono rimaste ferme da secoli. In certe regioni sopravvive ancora, non certo nella sua forma originaria, il primitivo comunismo agrario, cioè il modo di produzione agricolo in cui la erogazione di forza-lavoro e la distribuzione del prodotto, quasi sempre strettamente bastevole ai bisogni fisici elementari della comunità, si svolgono fuori del circolo monetario e mercantile. Per la difficoltà delle comunicazioni e il grado estremamente basso della produttività del lavoro, che non permette margine di eccedenze, il villaggio indiano vive, per così dire, come un organismo economico unicellulare.

Nel Malabar, sulla costa sud-occidentale, sopravvive ancora il matriarcato, nonostante la passata legislazione britannica che imponeva

alle donne di avere un solo marito, traccia di epoche ancora vergini di partizione della terra nel sacro recinto della proprietà privata e della economia familiare, che sopravvivono nel costume sociale. Gli Intocabili, i paria, cioè la infima delle caste indiane, vivono in miserabili capanne, fuori del villaggio, tramandando forme di cooperazione produttiva, che, se sono ancora lontane dall'inferno del lavoro salariato, non per questo possono considerarsi meno disumane.

Né il piccolo proprietario indipendente, che costituisce il nerbo del villaggio indiano, sfugge alle dure condizioni di vita, cui lo condanna il bassissimo grado della tecnica produttiva agraria. Basti dire che è solo da qualche anno che gli agricoltori indiani hanno appreso il metodo di coltura del riso, che consiste nell'appoggiare le piantine ad una cordicella tesa tra due paletti infissi alle estremità del solco, in maniera da evitare che le piantine tocchino l'acqua. Gli agricoltori indiani non solo ignoravano da millenni tale semplice accorgimento, ma non sapevano neppure trapiantare il riso in filari diritti. Fino al 1948 i germogli di riso venivano trapiantati in maniera compatta e a caso. Tale ignoranza, assommandosi alle conseguenze di una maniera errata di selezione e di conservazione della semente e ad una inadatta somministrazione di stallatico, costringevano gli agricoltori di riso a subire perdite enormi. Nel 1952 col nuovo metodo appreso dai giapponesi fu raggiunta la cifra record, mai registrata nella produzione risicola, di 197 quintali per ettaro. Il governo si è assunto il compito di diffondere, a mezzo di opuscoli, di cinematografi mobili, e di squadre specializzate, il metodo di coltura giapponese. Nell'estate scorsa 800.000 ettari di risaie vennero coltivati secondo il nuovo metodo. Ma gli ettari di risaie assommano in India a 30 milioni. Forti difficoltà, come l'analfabetismo (in India solo il 15 per cento della popolazione sa leggere e scrivere) e la mancanza di un numero sufficiente di squadre di propagandisti, hanno impedito finora di diffondere la nuova tecnica agraria.

Tuttavia, il poco che si è fatto è valso a far togliere il riso dalla lista del razionamento e a farne scendere, per la prima volta in dodici anni, il prezzo. L'incremento complessivo della produzione nazionale di riso fu straordinario: un milione di tonnellate in più. Ciò ha permesso all'India di sospendere le importazioni di riso dalla Birmania, che per oltre cinquant'anni era stata la massima fornitrice del mercato indiano, esportandovi in ragione di 2 milioni di tonn. all'anno. Anzi, l'India cerca ora acquirenti stranieri per un certo quantitativo del suo riso di qualità superiore. Che avverrà allorché il nuovo metodo di coltivazione guadagnerà i rimanenti 29 milioni di ettari di risaie? Già ora la Thailandia attraverso un difficile momento perché la ripresa della produzione di riso nelle nazioni che, nell'immediato dopoguerra, comparono a prezzi jugulatori il riso thailandese per combattere la carestia interna, minaccia di far marciare nei suoi depositi il riso di Bangkok!

Il governo di Nuova Delhi sta sulla via dell'industrializzazione. Un piano quinquennale, varato nel 1951, è in corso di sviluppo, e procede soddisfacentemente. Ma la strada che porta all'industrializzazione è quella che passa attraverso le trasformazioni dirette ad elevare il livello produttivo, e precisamente il grado di produttività del lavoro agricolo. La cultura borghese concede poca importanza ad avvenimenti che interessano l'evoluzione della tecnica essendo tutta volta a magnificare le figure dei capi politici e le virtù taumaturgiche dei «valori dello spirito». La introduzione di nuove tecniche produttive, per la cultura borghese, è fatto di secondaria importanza. Immaginate invece quali grandiosi rivolgimenti sociali sono contenuti, ad esempio, nell'applicazione alla risicoltura indiana dei metodi giapponesi. L'innalzamento della produttività renderà possibile che la popolazione agricola sia ridotta per la trasmigrazione di mano d'opera nel campo dell'industria, senza che dimi-

nuisca per questo la produzione di alimenti. D'altra parte dal piccolo produttore, che oggi a malapena produce per gli stretti bisogni familiari, o dall'usuraio campagnolo che vive sfruttando il lavoro del villaggio, sorgerà il coltivatore diretto capitalista che potrà disporre di eccedenze di derrate da immettere nel costituendo mercato nazionale. E gli intocabili, i miserrimi delle campagne diventeranno braccianti salariati al servizio del capitalista agrario.

La battaglia per l'industrializzazione si combatte, innanzi tutto, nelle campagne, strappando i produttori di derrate alimentari dalle pastoie di tecniche arretrate. Il problema non è l'aumento bruto del prodotto totale, ma l'aumento della produzione con un numero minore di braccia, sicché la mano d'opera risultata eccedente può essere avviata agli opifici e alle fabbriche, essendo possibile accantonare scorte di alimenti per i produttori non più agricoli, che ne comprenderanno col salario corrisposto dall'imprenditore agricolo. E' quindi dalla matrice sociale del villaggio che debbono uscire, nei paesi asiatici di nuova formazione, le schiere di proletari industriali. Perciò il vice presidente dell'India scende in campo contro il localismo economico, esclamando: «Tutto quello che risolveva coscienza comunale spezza la solidarietà del paese». Ma tale generalizzazione vale per l'India e le altre entità statali della nuova Asia; vale pure, ad esempio, per la Cina, anche se in essa prevale, nelle campagne, il parcellamento della terra nei limiti angusti degli esercizi familiari.

La rivoluzione democratica borghese tende, nelle campagne asiatiche come in quelle dell'Europa occidentale di un secolo e mezzo fa, a introdurre il capitalismo, cioè a trasformare i prodotti della terra, e la terra stessa, in merce scambiabile a mezzo del denaro, a creare il grande mercato nazionale, a proletarianizzare i contadini poveri trasformandoli in braccianti salariati dell'imprenditore capitalista agrario. L'impresa capitalista agraria si materializzerà in una persona fisica oppure nell'anonima gestione cooperativa, come si tenta di fare in Cina? La questione è di importanza secondaria. Partendo non dallo stadio feudale, come avvenne nelle rivoluzioni democratiche borghesi di occidente, ma da un'epoca storica propria dell'Asia, in cui so-

pravvive ancora il comunismo primitivo da villaggio agricolo, le rivoluzioni asiatiche tendono, nelle campagne, alla stessa meta capitalistica.

Ciò comporta che i progressi compiuti nell'industria dai Paesi asiatici non sono da calcolare soltanto in base ai risultati statistici: tante fabbriche, tanti impianti, tanti operai occupati. Tali cifre danno un'idea incompleta delle trasformazioni in corso, le quali daranno i loro risultati in un futuro prossimo o remoto che non si può anticipare. Un esempio: è facile fare il conto degli operai e dei tecnici che stanno approntando gli impianti elettrici che serviranno per l'irrigazione della vallata del Damodar (India) con 8 bacini montani che alimenteranno centrali idroelettriche per complessivi 440.000 Kw. Ma non si possono prevedere le trasformazioni che la aumentata produttività del lavoro agricolo provocheranno nel tessuto sociale della regione. Lo stesso discorso si applica al gigantesco piano di sviluppo ferroviario intrapreso dalla Cina che, allorché sarà compiuto, permetterà di allacciare con mezzi di comunicazione moderni l'immenso remoto spazio del Sin-kiang alla fascia costiera industriale. Non dimentichi che la Manciuria è diventata quello che è — la regione industriale della Cina — proprio a seguito della costruzione delle ferrovie collegate alla Transiberiana. E chi può prevedere le influenze che la grande arteria automobi-

listica Pechino-Lhasa lunga 1300 miglia eserciterà nel futuro prossimo, sullo sviluppo economico e sociale delle regioni da essa toccate?

L'industrializzazione asiatica sta bollendo nel gigantesco crogiuolo rivoluzionario in cui fondono arcaiche sovrastrutture sociali e superpassate tecniche produttive. Il suo sviluppo non avviene, né avverrà, a gradi, ma attraverso esplosioni preparate da quelle potenti mine distruggitrici del vecchio mondo preborghese che sono le ferrovie, le strade, l'arginamento e la canalizzazione dei fiumi. Attraverso la progrediente rete di comunicazioni, sorta di sistema vascolare della circolazione mercantile, mezzi meccanici e tecniche superiori di coltivazione penetrano nel sistema chiuso del villaggio, ne demoliscono le basi sociali millenarie, pongono le premesse della costituzione del mercato nazionale, dal quale la nascente industria pompa avidamente materie prime e braccia lavoratrici.

Importante è quello che ancora non si vede della industrializzazione, quello che è ancora nella fase uterina. E' chiaro che gli sviluppi ulteriori, il passaggio dallo stato virtuale alla attuazione effettiva, dipende in gran parte dalla evoluzione della politica internazionale. Chi può dire quale ritmo assumerà l'industrializzazione asiatica se, appianate le controversie politiche e diplomatiche che dividono i blocchi imperialistici in Oriente, la grande industria euroamericana si getterà sui possibili mercati locali? Già da un anno circa, la stampa americana ispirata dal governo mette in giro interessanti progetti in materia. A suo tempo, abbiamo dato conto, in una serie di articoli, di un documento ufficiale del Dipartimento del commercio americano, in cui veniva presa in considerazione l'opportu-

nità di prendere contatto col mercato russo-cinese, popolato, a stare al documento, da «800 milioni di persone denutrite, male alloggiate e male vestite». La odierna politica di Washington tendente a liquidare la guerra di Formosa e addivenire ad una sistemazione delle controversie che dividono gli Stati Uniti e la Cina sta a dimostrare che la ipotesi di intensi traffici Est-Ovest non è campata in aria.

Oggi come oggi, l'industrializzazione asiatica, anche in assenza di decisivi apporti delle potenze bianche, progredisce con sicura andatura, giovandosi soprattutto della ottenuta centralizzazione politica che permette la esistenza di governi sufficientemente forti, condizione indispensabile per condurre la lotta contro il frazionamento politico ed economico proprio delle società preborghesi. Sono progressi del capitalismo, d'accordo. Ma con il capitalismo e la borghesia si affaccia, sulla scena asiatica, il proletariato. Ciò affretta il momento in cui borghesia e proletariato si affronteranno sul terreno della guerra civile di classe, non per la prima ma speriamo per l'ultima volta, per decidere chi debba dirigere il pianeta.

Nel prossimo articolo bisognerà ritornare sull'argomento, considerando particolarmente i progressi dell'industrializzazione nei due settori politici che comprendono rispettivamente la Cina e le Potenze del Piano di Colombo, di cui sarà opportuno fare la storia. Sarà soprattutto utile spiegare il perché delle misure pseudo-socialistiche che i governi asiatici — specie quello cinese — si affannano ad adottare, tenendo presente il fatto che il livello raggiunto dai mezzi meccanici abbreviano enormemente il «tempo» delle trasformazioni in senso capitalistiche che avvengono nelle campagne.

La conferenza afro-asiatica

Non stupisca che il nostro discorso giri per buona parte intorno all'Asia. Essa è, infatti, il più grande campo sperimentale in cui si esercitano, a un tempo, le forze della borghesia nascente e quelle dell'imperialismo bianco.

Diciamo «Asia» solo per abbreviare il discorso. In effetti, a mano a mano che gli Stati in cui essa è distribuita, rafforzano la loro individualità, il continente sempre più si divide negli opposti campi del nazionalismo. Certamente, gli Stati asiatici, per essersi originati tutti attraverso una lunga lotta, spesso sanguinosa, contro il colonialismo, e il paternalismo bianco, e per il fatto di versare, chi più, chi meno,

nelle stesse condizioni di arretratezza economica e di pre-industrialismo, sono legati da interessi comuni. Principalmente essi debbono salvaguardare l'ottenuta indipendenza e sovranità nazionale dai tentativi di riscossa delle potenze colonialiste (ingerenza americana nella Corea del Sud, a Formosa, nel Pakistan, nelle Filippine; sforzi degli olandesi diretti a sottrarre all'Indonesia la Nuova Guinea; permanenza della influenza francese nei tre Stati indocinesi; sopravvivenza del colonialismo inglese in Malesia, Borneo, ecc.). In secondo luogo, sono costretti a studiare piani economici inter-statali, al fine di ridurre progressivamente la dipendenza economica verso l'Occidente. Ciò nonostante, motivi di contrasti e di rivalità scaturiscono necessariamente dalla natura nazionale degli Stati. Esempio recente la risoluzione per una conferenza afro-asiatica votata alla sessione del 28-29 dicembre 1954 della conferenza degli Stati fondatori del Piano di Colombo: Birmania, Ceylon, India, Indonesia, Pakistan.

Riuniti a Bogor, presso la capitale indonesiana Giacarta, i primi ministri di questi Stati adottarono una risoluzione in cui veniva indicata, per l'ultima settimana di aprile del 1955, una conferenza afro-asiatica. Ammessi all'invito erano solo i paesi che hanno governi indipendenti; ne erano esclusi i paesi africani e asiatici i quali sono ancora soggetti a regime coloniale (Tunisia, Marocco, Algeria, Congo, Angola, ecc.) o intrattengono stretti legami con i blocchi imperialistici (Formosa, le due Coree) oppure sono retti da governi condannati dai governi invitati (Unione sud-africana, per la politica razziale ivi seguita). Naturalmente, la risoluzione di Bogor non fornisce espressamente le motivazioni delle esclusioni, ma esse si ricavano dal senso del testo.

Ammessi erano i seguenti 25 paesi: l'Afganistan, il Cambogia, la Federazione dell'Africa centrale, la Repubblica popolare cinese, l'Egitto, l'Etiopia, la Costa d'Oro, la Persia, l'Irak, il Giappone, la Giordania, il Laos, il Libano, la Libia, la Libia, il Nepal, le Filippine, l'Arabia Saudita, il Sudan, la Siria, il Siam, la Turchia, il Viet-Nam settentrionale e meridionale e lo Yemen.

Dal comunicato ufficiale diramato a Bogor risulta che la conferenza indetta per il prossimo aprile dovrebbe discutere 4 punti principali: «Gli scopi della conferenza afro-asiatica dovrebbero essere: 1) Promuovere la buona volontà e la cooperazione tra le nazioni della Asia e dell'Africa; esplorare e incrementare i loro interessi reciproci e comuni, stabilire e promuovere relazioni amichevoli e di buon vicinato. 2) Esaminare i problemi sociali, economici e culturali e le relazioni dei paesi rappresentati. 3) Esaminare i problemi che interes-

sano in modo particolare i popoli asiatici e africani, per esempio i problemi relativi alla sovranità nazionale, al razzismo e al colonialismo. 4) Esaminare le posizioni dell'Asia e dell'Africa e dei loro popoli nel mondo attuale e il contributo che possono dare all'incremento della pace mondiale e della cooperazione».

L'agenda della conferenza ha indotto certa stampa borghese, che si sbaccia per la conservazione dell'egemonia bianca e della «civiltà cristiana occidentale», ad agitare lo spauracchio di una fantomatica «coalizione d'Asia e d'Africa» diretta contro l'Occidente. E si è data la pena di calcolare che la popolazione complessiva dei paesi invitati alla conferenza afro-asiatica ammonta ad una enorme cifra di 1 miliardo e 250 milioni di persone, cioè a più della metà del genere umano. Ma, purtroppo, questo immenso agglomerato di popoli e di Stati non è affatto quel che potrebbe dirsi un blocco, poiché lo imperialismo vi ha scavato dentro divisioni ed odî profondi, le quali trasformeranno il continente, se la guerra mondiale dovrà scoppiare, in un esteso teatro di operazioni.

Difatti, neppure alla conferenza di Bogor, come stavamo dicendo, sono mancati i contrasti. Il Pakistan e Ceylon, che decisamente, con maggiore impegno il primo, militano nello schieramento politico-militare dell'Occidente, erano contrari alla partecipazione della Cina, caldeggiata invece da India e Birmania e si decidevano a consentirvi solo dopo che le altre potenze accettavano di estendere l'invito al Giappone. Ma, per ottenere l'adesione di Pechino, veniva negato a Formosa il diritto di rappresentanza. L'esclusione dell'Unione sud-africana deve bensì interpretarsi come originata dall'avversione programmatica degli Stati invitati, e degli Stati invitati, verso il razzismo, ma non si deve dimenticare che tra l'India e il Sud-Africa non intercorrono buoni rapporti per la politica persecutoria che il governo di Città del Capo esercita nei confronti della minoranza indiana immigrata. Lo Stato d'Israele non risulta tra gli invitati, perché un suo intervento alla conferenza provocherebbe l'astensione dei paesi arabi che si considerano tuttora in stato di guerra con Israele. L'Australia, che pure è un paese finanziatore del Piano Colombo, non è stata ammessa, e il fatto ha suscitato nel paese un'aspra campagna di stampa per l'opposizione della Indonesia che non perdona all'Australia l'appoggio da essa dato all'Olanda nella controversia tuttora aperta per la Nuova Guinea occidentale. Troppi contrasti, come si vede dividono politicamente le Nazioni invitate alla conferenza afro-asiatica, perché si possa agitare lo spettro della «coalizione di Asia e d'Africa» contro le opere infedeli pecorelle di Europa e di America.

(Cont. nel prossimo numero)

“il programma comunista”, A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
e Preobragenski

Mali veri e falsi rimedi

Non passa giorno senza che si annuncino «indagini» su problemi «attuali» e si sbandierino «rimedi» scoperti. Gli uni e gli altri ci lasciano del tutto indifferenti, perché i problemi sono manifestazioni inevitabili del modo di produzione capitalistico e, senza la soppressione di questo, le «pezze» che i rappresentanti titolati del modo di produzione vorrebbero applicarvi non solo non guariscono il male, ma l'aggravano.

Prendiamo il tanto discusso problema delle sciagure automobilistiche. Se ne occupò o non è molto il famoso (la fama, nella società borghese, si acquista con poco sforzo) Convegno dei Cinque, sottolineando la necessità di curare l'aggiornamento e l'applicazione rigorosa e integrale del «codice della strada»; se ne occuparono e continuano ad occuparsene i giornali, specie quando le «feste» (alla faccia!) religiose e civili si chiudono con l'immane tributo di morti, feriti e minorati permanenti. Non fa eccezione l'Unità, beantesi alla notizia del numero di morti per incidenti stradali in America il giorno di Capodanno.

E' appunto nella terza pagina del suo numero del 19-1, che una «piccola indagine» cerca di... differenziarsi dal resto delle indagini di stampa borghese indicando come causa fondamentale, oggettiva, determinante della sciagura l'inadeguatezza delle strade esistenti, e come cause soggettive, umane — concorrenti a determinare la «personalità» del guidatore e il suo comportamento — fattori come lo sport, la tecnica e la pubblicità. E sia: pubblicità e sport, strumenti dell'industria capitalistica miranti ad esaltare, come prima virtù di un'automobile che si rispetti, la velocità, la potenza, ecc., sono indubbiamente cause concorrenti del fenomeno. Ma e le strade sono forse qualcosa che galleggiano al di sopra dell'organizzazione sociale esistente? L'allargamento e il migliora-

mento delle strade, questa vertigine che fa della strada il mostro cui tutto si sacrifica, che divora terreni produttivi e dilata a dismisura il volto di calcestruzzo e di catrame della terra in edizione borghese, servono egregiamente alla ricetta e al comandamento borghesi di cui il P.C. si è fatto in tutto il mondo paladino: «produrre, produrre, produrre! commerciare, commerciare, commerciare!». servono ad aprire nuove arterie allo scambio delle merci e alla realizzazione del plusvalore; ma — appunto perciò — non solo non evitano il vertiginoso aumento delle vittime stradali, non solo non riducono il sacrificio di vite umane al Moloch della velocità («velocità di circolazione» delle merci, del denaro e degli uomini-merce), bensì l'aumentano per il fatto stesso che significano aumento quantitativo del traffico e congestione ancor maggiore e più pericolosa delle città in cui le enormi autostrade che fanno la delizia del ministro Romita vanno a sfociare. Lo dimostra l'enorme numero di incidenti stradali che, a detta proprio dell'Unità, registra il Paese che, come si conviene al centro mondiale del capitalismo, presenta le strade più larghe, più belle, più comode: gli Stati Uniti.

Se dunque, egregi signori, vi commuovete tanto dei bestiali massacri dei giorni feriali e, ancor più, dei giorni festivi, fate karakiri, e il problema sarà risolto, perché la tecnica del macello stradale cesserà solo il giorno in cui sarà andata in pezzi la vostra macchina produttiva con le sue strutture e sovrastrutture — città-tentacolari, aziende, produzione per il profitto, mercantilismo, feste nazionali e religiose comprese —; quando si produrrà per vivere invece di vivere per produrre, e le forze produttive saranno dominate invece di dominate l'uomo, di trascinarlo nella pazzia vertiginosa della velocità e nella brutalità cieca della «rotazione delle merci».

RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

(Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

Segue:

Parte I.

RIVOLUZIONE EUROPEA ED AREA "GRANDE SLAVA," (cfr. numero precedente)

38. Il bilancio 1875 di Engels.

Al termine dello studio del 1875, che esprime — talvolta frase a frase — lo stesso giudizio storico di Marx, allora vivente e che conobbe certamente lo scritto prima della pubblicazione, noi troviamo la sintesi della valutazione del socialismo internazionale ed europeo sullo sviluppo della Russia.

A quella data, come sappiamo, in tutta l'Europa occidentale e centrale la rivendicazione storica della rivoluzione antif feudale è raggiunta, e la borghesia capitalistica è al potere: non dovunque vi è giunta per la classica via della interna guerra civile, come in Inghilterra e in Francia, ma le guerre del '59, '66 e '70 hanno compiuta la sistemazione.

La sola grande potenza rimasta al di là è la Russia: essa, se ha cessato di avere la funzione di baluardo reazionario del feudalesimo in Europa, ha parimenti, come largamente abbiamo mostrato, per Marx ed Engels, la squisita funzione controrivoluzionaria storica di intervenire ogni qualvolta il proletariato di nazioni europee abbia a levarsi per abbattere la borghesia, sola classe dominante ormai in tutto l'Occidente.

La caduta di questa potenza interessa dunque ai fini internazionali in sommo grado: se il dispotismo zarista e il potere della nobiltà sono abbattuti in Russia, e anche in questa la borghesia organizza uno Stato liberale, la vittoria della lotta finale socialista sarà avvicinata.

Fin qui la parte negativa del bilancio. La parte positiva consiste nella analisi delle forze sociali interne di quel paese im-

Schematicamente si è trovato questo. Nobiltà terriera, che tuttavia controlla solo una parte del suolo e della produzione agraria. Stato dispotico centrale, centralizzato, con cui in sostanza, oltre all'esercito, il clero è tutt'uno, e che socialmente ha il controllo diretto dell'altra metà del suolo e dei servi. Borghesia che timidamente appare nelle città come forza sociale, e soprattutto consiste nella influenza indotta dalle borghesie estere progredite (e si vuol dire anche da noi, per speditezza di discorso, dalle "idee" occidentali). Proletariato in pratica assente, essendo l'industria all'inizio (e non perché quel poco si va organizzando dallo Stato), e ancora non sensibile l'influenza su esso del movimento operaio occidentale. Infine il fattore, in un certo senso, originale: i contadini servi e appena emancipati, e la forma della comunità agraria di villaggio, fin'ora tributaria dei boiardi dei conventi e dello Stato, che non si è ancora risolta in proprietà e gestione parcellare, e nemmeno in aziende grandi di proprietà privata nel senso borghese.

Dinanzi al quesito se una tale forma possa costituire un punto di partenza per una economia socialista nelle campagne, la conclusione è che tale forma di comunismo primitivo è già in via di scaldamento. La dottrina che da essa possa partire un tipo di rivoluzione sociale che precenda dal proletariato industriale e dal salariato rurale, e quindi da uno svolgimento capitalistico, che sarebbe così saltato, ha questa risposta: NO, se i contadini russi devono fare questa rivoluzione da soli. FORSE se si verifica la rivoluzione PROLETARIA nell'Occidente capitalistico, contemporanea o immediatamente successiva all'abbattimento dello zarismo. Questa è la sola ipotesi per la quale possa evitarsi che allo zarismo succeda in Russia un potere borghese capitalistico.

In Russia non meno che altrove una rivoluzione originale contadina non è una possibilità storica. I contadini possono essere classe ausiliaria della rivoluzione borghese, come in Europa sono stati, e come è stato in Europa anche il proletariato

primo. Che possa sopravvivere la comunità rurale non può essere risultato di una lotta nazionale degli agricoltori comunisti contro il potere statale che li tiene soggiogati, ma effetto solo di una vittoria del proletariato salariato in campo internazionale.

Tuttavia anche se resterà una rivoluzione borghese, la rivoluzione russa sarà un grandioso passo in avanti: essa ben venga. Tale la conclusione.

39. Emesso il verdetto.

Dopo una descrizione della crisi interna della società e dell'amministrazione russa, così viene formulata la condanna a morte della Santa Russia zarista, come può essere dal marxismo affermata, in anticipo di ben quarant'anni, e sullo sfondo che abbiamo testè riepilogato nei grandi tratti.

«Qui sono unite tutte le condizioni di una rivoluzione, la quale dalle alte classi della Capitale, forse dal governo stesso, si avvii oltre, attraverso i contadini, e rapidamente si spinga al di là della prima fase costituzionale: una rivoluzione la quale sarà della più alta importanza per tutta l'Europa, perchè essa annichirebbe di un colpo la riserva, tuttora intatta, della reazione di tutta Europa. Soltanto due avvenimenti potrebbero ritardarla: una guerra vittoriosa contro la Turchia e l'Austria, al qual fine necessitano denari e sicure alleanze, oppure un prematuro tentativo di insurrezione, il quale gitterebbe di nuovo le classi possidenti nelle braccia del governo».

Non possiamo credere, lettore, che Engels sonnecchiasse (*quandoque bonus dormitat Homerus*) proprio nello stendere il passo finale di un così impegnativo studio, e nel saggiare la previsione degli eventi futuri. Il commento deve quindi superare qualche stupore dinanzi alla rivoluzione fatta da classi alte e dal governo stesso, mentre poi l'amplesso tra le prime e il secondo sarebbe la sanzione della controrivoluzione.

Questo controllo delle profezie è un compito di prima importanza, per stabilire che noi «ortomaxisti», a dispetto di tutte le diarree di traditori, siamo ben decisi a non andarci a riporre.

Un articolo di commento a un recente libro di Santonastaso: «Il socialismo francese da Saint Simon a Proudhon» vuole criticare la netta contrapposizione tra socialismo utopistico e socialismo scientifico, assumendo che secondo i marxisti ogni socialismo utopistico sia non marxista e ogni posizione marxista sia esente da utopismo. Viene citato Engels appunto, ma al solito la questione è mal posta, colla solita pretesa che Marx abbia sempre aborrito dal disegnare schemi del futuro (contagiata da un autore ad un altro fino a Stalin). Il marxismo è, in sostanza, proprio una previsione del futuro. L'utopismo nel giusto senso non è una previsione del futuro ma una proposta di plasmare il futuro. Il marxismo fa tutto il lavoro di previsione mediante la spiegazione dei fatti del passato e del presente e la ricerca di leggi storico-sociali, e attribuisce la possibilità di raggiungere la giusta spiegazione degli eventi dati, e la previsione di quelli che verranno, ad una classe e al suo partito. L'utopismo dice di esserlo — da generosa volontà e da intelligente razionalismo di un riformatore, ma sempre (ad esempio sono moltissimi i passi di Marx ed Engels in lode di Saint Simon) risente del contemporaneo scontrarsi di interessi e di classi e anticipa in misura più o meno grande le conclusioni «scientifiche».

Per il sistema utopistico il mancato avvenimento della società migliore non è una prova cruciale: sarà la prova che gli uomini sono cattivi, sordi, o... scagnognati. Per il marxismo sono invece proprio le sue previsioni la prova del fuoco, e altro senso non ha la parola (d'accordo che per la battaglia di propaganda di un partito, che in ogni riga vive per Marx ed Engels, occorre tagliare netto con formulazioni recise) scientifico. Se abbiamo sempre mal preveduto, andiamo pure a spasso e lasciamo campo

libero ai gran politici del vento che tira.

Prendiamo il passo di Engels dalla coda. Guerra colla Turchia. Si verificò due anni dopo (quello di Plewna, e del tipo di Carlo Marx denunciato dalla moglie) andò poco che intervenisse l'Austria, e la Russia ne uscì male, o almeno non vittoriosa. Forte ancora tanto da far pesare la sua volontà nel congresso di Berlino: il che spiega che lo zarismo «durasse». «Denari e sicure alleanze» lo Stato russo ne ebbe: il primo largamente dalle banche del capitalismo internazionale, le seconde soprattutto dalla democratica Francia. Vi fu finalmente solo nel 1914 la guerra con l'Austria (e la Germania), sia pure, per i nostri testi, in ritardo a quella stazione della storia. Ma le alleanze, che furono bastevoli a fare cadere alla fine gli austrotedeschi nel 1918, non evitarono la catastrofe militare nel 1917 e la rivoluzione, che già la precedente disfatta col Giappone aveva avvicinata, nel 1905.

La finale allusione al tentativo prematuro di insurrezione mira ai metodi insufficienti del terrorismo individuale e di piccola setta, che in altro passo Engels ammira nel coraggio, ma critica come sterili: solo quindi quando a queste forme di azione rivoluzionaria succederanno ben altre, lo zarismo soccomberà.

La previsione del compito antizarista delle classi alte, è prudente in quanto limitata alla sola Pietroburgo: infatti non ancora si ravvisa una borghesia della industria, del commercio, della finanza, nelle varie città, di peso notevole, e queste classi si delineano in minoranze dei ceti intellettuali e professionisti, più che altro. Di qui la significativa frase «dal governo stesso». In Russia come lo Stato predomina sulla nobiltà in una funzione parallela, così è da attendere che la funzione storica della classe borghese sarà, ove questa come aggregato di persone difetti, assunta da uno Stato-capitalista. Così è andata.

Partita di lì, da una capitale che non può ormai non organiz-

40. Vent'anni dopo.

Engels è, nel 1894, al fine della sua vita, quando aggiunge allo scritto la già richiamata appendice; nulla egli deve in sostanza mutare delle precedenti conclusioni, ma solo darci atto della mutata posizione di avanzamento di due forze su cui il quesito si concentrava: la comunità contadina nelle campagne, l'industria capitalistica nelle città.

Il nuovo bilancio si riassume facilmente: la prima ha perduto ulteriormente vitalità; la seconda ne ha poderosamente acquistata.

Tuttavia anche nel 1894, pure essendo al corrente della importante diffusione del marxismo teorico in Russia, e del sempre maggior legame tra socialismo europeo e rivoluzionari russi; Engels ancora non porta in avanscenza la classe operaia.

Circa la comunità rurale russa Engels accentua le conclusioni pessimiste. Uno dei primi esaltatori di questa «originale» forma nazionale russa fu lo Herzen, democratico russo in parallelo dei vari Blanc, Mazzini, Garibaldi e altri radicali europei, cui si riporta il citatissimo Tchakoff. Engels lo chiama «retore panslavista gonfiato a rivoluzionario». Marx nella prima edizione del Capitale lo definiva «cultore delle belle lettere mezzo russo e tutto moscovita, dedito al ringiovanimento dell'Europa a mezzo del knut e della trasfusione di sangue calmuco».

Ma l'uno e l'altro tennero in ben diversa considerazione lo scrittore Cernicevski che aveva con serietà studiato la differenza tra la tradizione slava e quella superindividuale di occidente (e forse ancora nel 1920 i bolscevichi russi non tennero conto di questo maggiore nemico, con cui non avevano nella loro epica lotta avuto a che fare abbastanza). Mentre infatti Marx respingeva l'accusa di pensare, coi liberali borghesi russi, che non vi fosse nulla di più urgente che «dissolvere la proprietà comunista e precipitarsi nel capitalismo»; Engels dà la maggiore importanza alle considerazioni di questo autore. Questi parla dei cosacchi

zarsi come tutte le capitali borghesi, da un centro di potere che da feudale deve divenire capitalistico, questa futura rivoluzione borghese passerà «attraverso i contadini».

I contadini non sono una classe da cui la rivoluzione possa partire. Possono solo essere attraversati dalla rivoluzione di un'altra classe, e in genere dalla rivoluzione borghese. Si ferma con questo termine che adottiamo, nel suo senso passivo, il teorema marxista: mai il contadino classe rivoluzionaria; che firma una rivoluzione storica.

Questa rivoluzione dovrà rapidamente superare la prima fase costituzionale. Non si legga che debba divenire proletaria e socialista. Deve divenire repubblicana, e tagliare a sua volta la testa del monarca, con che il livello storico borghese non è superato ancora. Solo allora «sarà della più alta importanza per l'Europa, annichilendo la riserva della reazione».

Tale punto era notevole davanti alla posizione dei russi liberali, che si appagavano di un parlamento e di uno statuto giuridico dai Romanoff, ed alle dubbie posizioni già ricordate del bakunismo col suo «zar dei contadini».

Le condizioni e i caratteri della rivoluzione russa, quali sono nel fatto realizzate, corrispondono al «modello». E' seguita dalle guerre e dalle disfatte militari. Non ha avuto a protagonista una borghesia dai drastici profili, ma si è iniziata in seno ad un manovrante (ed affittato alla borghesia di occidente) governo a velleità costituzionali, presto disperse. E' facilmente passata attraverso i contadini. Dallo statalismo agrario, non al socialismo, ma allo statalismo industriale.

Indubbiamente ha avuto poi altro formidabile attore: il proletariato, che dal 1875 al 1917 si era sviluppato in ragione del crescere dell'industria. Ma perchè questo fosse il definitivo protagonista è mancata l'altra condizione: la vittoria proletaria in Occidente.

alle famiglie. Basta che tali ripartizioni siano tenute in sospeso o siano abrogate e si ha già il villaggio dei proprietari parcellari». Ciò che a noi fa orrore, e manda il comunismo staliniano in sollucchero.

Ma anche il fatto che in Occidente si è sviluppata in pieno la produzione capitalistica, e si pongono le condizioni dell'impiego dei mezzi di produzione come proprietà sociale — «questo semplice fatto, non può dare alla comunità russa la forza di sviluppare da se stessa questa nuova forma sociale».

«Tutte le forme di società gentilizie sorte prima della produzione delle merci e dello scambio individuale, hanno questo di comune colla società futura socialista: che certe cose, mezzi di produzione, sono possedute ed usfruite in comune da certi gruppi. Ma questa comune proprietà non abilita la forma sociale inferiore a svolgere da se la futura società socialista, questo particolarissimo ed ultimo prodotto del capitalismo».

Dunque niente sviluppo «autocrono» del comunismo di villaggio russo nel socialismo.

Invece possibile acceleramento del processo sempre con la ribadita condizione enunciata nella prefazione al Manifesto, della vittoria proletaria nei paesi compiutamente industriali.

Questo era stato detto nel 1872 da Marx ed Engels. Ma dopo?

41. Scadimento ulteriore del villaggio.

La qui ricordata forte dissoluzione della proprietà collettiva russa ha fatto di poi notevoli progressi. Le sconfitte nella guerra di Crimea avevano già resa evidente la necessità di uno sviluppo industriale per la Russia. Innanzi tutto si abbisognava di ferrovie; e queste non sono possibili senza grande industria locale su vasta scala. Condizione per questa fu la cosiddetta emancipazione dei contadini, e con essa incominciò per la Russia l'era capitalistica. Ma con ciò pure l'era del rapido seppellimento della proprietà collettiva del suolo. Il prezzo del riscatto imposto ai contadini, accanto alle tasse aumentate, e contemporaneamente alla diminuzione e al peggioramento del terreno loro diviso, li gettò immancabilmente nelle mani degli strozzini, nella maggior parte membri della comunità contadina divenuti ricchi. Le ferrovie aprirono a molti luoghi finora discosti un centro di smercio per il loro grano, ma vi portarono pure i prodotti a buon prezzo delle grandi industrie, e con questi soppiantarono l'industria casalinga dei contadini, i quali sino allora avevano provveduto ai prodotti simili in parte per i bisogni personali e in parte per la vendita.

«Si disordinarono le vecchie fonti di guadagno, si presentò la rovina, che ovunque accompagna il passaggio dall'economia naturale all'economia del denaro. Nel comune sorsero le grandi differenze di beni tra i membri — i poveri divennero i debitori schiavi dei ricchi. In poche parole il medesimo processo, che prima di Solone aveva dissolta la gens ateniese per mezzo della introduzione della economia a denaro, incominciò qui a dissolvere la comunità russa».

«Solone poté invero, con un attacco rivoluzionario a questo giovane diritto di proprietà privata, liberare i debitori condotti in schiavitù, giacchè con le sue leggi istituzionali annullò semplicemente quei debiti. Ma con ciò l'antica gens ateniese non poteva certo risuscitare; tanto meno qualunque forza al mondo potrà risuscitare la comunità russa. Per giunta il governo russo ha proibito di rinnovare la divisione del terreno tra i membri della comunità più spesso che di dodici in dodici anni, per cui il contadino deve di più in più disabituarsi a questa redistribuzione, e deve cominciare a considerarsi il vero proprietario privato della sua parte».

«Col passare dunque degli anni appare sempre più irresistibile lo sciogliersi delle terre comunali in piccoli lotti privati, e la questione del sussistere della comunità diviene sempre meno importante».

Nel pieno della discussione dei russi su tale argomento, giunse la lettera di Marx del 1877, che

42. La lettera di Marx.

Come già detto, questa confuta la insinuazione che il suo punto di vista coincida con quello dei liberali che vogliono liquidare la comunità, e mostra la massima considerazione per il Carnicevski di cui così riproduce la posizione: «Se la Russia, come pretendono gli economisti liberali, debba incominciare colla distruzione della proprietà comunista e quindi passare al regime capitalistico, o se al contrario, senza attraversare i tormenti (che per i liberali sono delizie) di questo sistema, possa appropriarsi tutti i frutti dello stesso, in modo che i suoi presupposti storici si sviluppino ulteriormente».

Marx dà la propria risposta. «In breve, poichè io non vorrei lasciare qualcosa da indovinare, voglio parlare senza riserve. Per giudicare lo sviluppo economico della Russia con completa conoscenza di causa, ho imparato il russo, e quello sviluppo ho studiato nelle pubblicazioni ufficiali e nelle altre per lunghi anni. Il risultato a cui sono venuto è questo: Se la Russia continua a seguire la via, che ha presa dopo il 1861, perderà la più bella occasione che la storia abbia mai offerta ad un popolo, di saltare oltre a tutte le alternative fatali del sistema capitalistico».

Come Engels riferisce, Marx prosegue confutando il suo critico e la falsa utilizzazione delle proprie teorie per suffragare tesi che in Russia premevano ai borghesi. E arriva a un passo ancora più decisivo.

«Ora il mio critico quale applicazione potrebbe fare alla Russia del mio schizzo storico sulla accumulazione primitiva del capitale? Semplicemente questa: La Russia aspira a divenire una nazione capitalistica secondo il modello dell'Europa occidentale — e negli ultimi anni ha spesa molta fatica in questa direzione — ma non vi arriverà senza aver prima tramutato una buona parte dei suoi contadini in proletari; e quindi, una volta gettata nel vortice dell'economia capitalistica dovrà sopportare le inesorabili leggi di questo sistema, appunto come avviene agli altri popoli. Questo è tutto».

In conclusione nell'ultima parola che abbiamo di lui. Carlo Marx, dopo non aver escluso in principio quella formidabile eventualità storica, che abbiamo ormai ripetutamente indicata come salto del capitalismo, e che oggi si vorrebbe da tanti lati far credere avvenuta nello scorcio di brevi mesi del 1917, si mostra solidamente sicuro che la Russia percorrerà il grande travaglio del capitalismo, e ne berrà anche essa come noi di occidente il calice fino alla feccia.

Oggi noi riteniamo che non ha ancora finito di trangugiarlo.

43. Capitalismo avanzante.

Engels si ripropone la questione 17 anni, egli dice, dopo quella lettera, e passa in rassegna il sorgere del capitalismo in quel paese.

«Allorchè, dopo la disfatta di Crimea e il suicidio dell'imperatore Nicola, l'antico dispotismo zarista continuò invariato, soltanto una via era aperta: il passaggio più rapido possibile all'industria capitalistica... ciò significava ferrovie... le ferrovie significavano oltre che industria capitalistica, rivoluzionamento dell'agricoltura primitiva. Da una parte la produzione agricola, anche dei punti più lontani, va ad unirsi direttamente al mercato mondiale, e d'altra parte non è possibile costruire ferrovie senza una industria (pesante) locale che provveda rotaie, carri, locomotive, ecc. Ma non si può introdurre un ramo della grande industria senza accettarne tutto il sistema; l'industria tessile, sul piede relativamente moderno, che anche prima nelle contrade di Mosca e di Wladimir, come anche nelle coste dell'ovest, aveva preso radice, ha avuto nuovo sviluppo. Alle ferrovie e alle fabbriche si aggiunge lo sviluppo delle già esistenti banche e la fondazione di nuove; l'emancipazione dei servi produsse la libertà di domicilio, in attesa della conseguente avulsione di gran parte dei contadini anche dalla proprietà fondiaria. Con ciò, in breve, furono poste in Russia tutte le condizioni della produzione capitalistica. Ma fu dato pu-

(continua in 4.a pag.)

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

re il colpo d'ascia alla radice della comunità agricola».

Qui Engels descrive in pochi periodi un processo di «accumulazione capitalistica per investimenti di Stato» che tuttavia forma una giovane borghesia ed è la incubatrice migliore per questa. Che significano le parole: «Or venne il tempo della rivoluzione dall'alto», che procedeva dalla Germania, e con ciò l'epoca del rapido crescere del socialismo in tutti i paesi europei? Si tratta ancora una volta della rivoluzione borghese e capitalistica, della uscita dall'economia feudale e di isole agrarie chiuse di produzione-consumo, con apertura dei mercati nazionali e internazionali. Ma non è la borghesia che fa questa rivoluzione dal basso, dall'esterno del potere; e non nella sola Russia è stata troppo vile, cercando di appiappare il suo carico storico a chichessia: al governo feudale, al contadino, al proletariato perfino, facendo come il cuoco covare le sue uova nei nidi altrui. Quanto hanno mostrato Inghilterra e Francia non si ripeterà: in Germania Bismarck e gli e gli Hohenzollern non cadono, ma sono costretti essi a industrializzarla (cominciando dal ferroviario) e proletarizzarla.

Quella borghesia che altrove è nata nel rischio di intrapresa, spesso spinto fino all'eroismo, come nell'eroismo nacque il barone terriero dal cavaliere della Tavola Rotonda, per poi divenire con-

servatrice, parassitaria, monopolista e protezionista; in Russia invece nasce con questo clima: lo Stato si indebita all'estero e all'interno. «La prima vittoria della borghesia consistette nelle concessioni ferroviarie, che diedero tutto il guadagno agli azionisti, ma tutte le future perdite allo Stato (in ogni paese di economia povera le ferrovie sono passive e sorgono solo sovvenzioni); non da investimento progressivo del profitto della impresa, che non esiste». Quindi vennero le sovvenzioni e i premi per le intraprese industriali, i dazi protettivi a piacere dell'industria locale, i quali resero impossibile l'importazione di svariati articoli». Come altra volta avremmo a dire, non solo protezionismo, ma investimento di Stato, «IRI» avanti lettera.

«Quindi la pretesa che la Russia debba divenire un paese industriale indipendente dall'estero, che basti a se stesso, quindi gli sforzi spasmodici del governo russo per portare in pochi anni lo sviluppo capitalistico al punto culminante». E nessuno ignora la favorevole condizione delle materie prime disponibili illimitatamente.

«E così procede la trasformazione del paese in industriale-capitalistico, la proletarizzazione di una gran parte dei contadini, e la rovina dell'antica comunità comunista in un tempo sempre più rapido».

44. Ultimo bilancio.

La finale conclusione di Engels è dunque più radicalmente che nel 1875 pessimistica in riguardo all'avvenire del microcomunismo rurale. Ma con ciò non viene proclamata senza rimpianto e senza speranza la sua rovina. Si vuole ancora non soggiacere all'equivooco che la tesi storica sia scambiata per una lieta diana allo sbocciare nella Russia dormiente di un moderno «civile» capitalismo, in una apologia di questa forma occidentale, che è invece compito fondamentale del marxismo rivoluzionario svergognare prima, abbattere poi.

Ma due sono le necessarie condizioni di un sopravvivere di quelle tradizioni del microcosmo agrario slavo, che hanno la grave deficienza di stringere la società umana nei limiti angusti del villaggio, ma hanno tuttora il vantaggio di allargare il gretto avvilente individualismo borghese mercantile dalla persona singola ad una comunità fraterna, sia pure limitata nel numero.

La prima condizione è che una rivoluzione sociale e politica travolga la dispotica monarchia dello zar e la nobiltà terriera slava.

La seconda è che una rivoluzione anche sociale e politica di oltre frontiera travolga gli Stati capitalistici di Europa, e il potere della grande borghesia.

Su questi cardini e in sede di appello dopo un ventennio, si ha la nuova sentenza, con cui l'Appendice si chiude, e che è l'ultima parola sulla Russia e la sua prospettiva storica dei maestri del marxismo.

«Se di queste comunità si può ancora salvare tanto che, in un dato caso, come Marx ed io speravamo ancora nel 1882, in accordo con una rivoluzione nell'Europa occidentale, possa divenire il punto di partenza di

una società comunista, io non mi assumo di rispondere. Questo però è sicuro: se deve rimanere un resto di questa comunità, ne è la prima condizione la caduta del dispotismo zarista, la rivoluzione in Russia. Questa strappata non soltanto la grande massa della nazione, i contadini, dall'isolamento dei loro villaggi che formano tutto il loro mir, il loro mondo, e li condurrà sulla grande scena della vita, ove essi mireranno questo mondo, e quindi anche se stessi, le loro proprie condizioni, i mezzi per salvarsi dalla miseria presente. Ma questa rivoluzione darà pure al movimento operaio di occidente nuovo impulso e nuove condizioni di lotta, e con ciò affretterà la vittoria del moderno proletariato industriale — senza di che la Russia non potrà pervenire ad una trasformazione socialista, che la conduca sia oltre la comunità, che oltre il capitalismo».

45. Il classico marxismo europeo la Russia.

Abbiamo per tal modo fin qui condotta, sulla base di documentazione diffusa dai testi, una sicura presentazione del problema della Russia nel marxismo classico, dal Manifesto fino alla morte di Engels.

In tutta questa questione viene in evidenza ad ogni passo lo stretto legame tra le lotte di classe nell'occidente e centro di Europa, e la funzione della potenza russa, in primo tempo, e anche le lotte interne russe, in secondo tempo.

Nel successivo corso abbiamo visto il marxismo seguire l'Europa, e tutte le sue nazioni, nel loro storico viaggio dal feudalesimo medioevale al capitalismo moderno, e poi alla costituzione del proletariato in classe e alle sue lotte per il potere politico, fin qui non coronate da stabile successo, e la cui storia è segnata da gravi insuccessi, ripiegamenti, e delusioni.

Nella fase delle grandi rivoluzioni borghesi, nazionali e liberali, il marxismo proletario segue ed attende con impazienza il loro affermarsi stabile in tutto il campo europeo: un massimo e principale ostacolo si erge su questo cammino: esso è la Russia degli zar, che invia e minaccia di inviare forze armate in enormi masse dovunque il fuoco della rivoluzione si attacca, e come piega in Napoleone la gigantesca ondata rivoluzionaria a cavallo dell'ottocento e del settecento, così riesce a spegnere a mezzo secolo l'incendio che nel '48 balza dall'una all'altra delle capitali d'Europa.

Tuttavia economicamente, socialmente, politicamente, per la via delle guerre civili, sociali o nazionali, la complessa sistemazione dell'Europa borghese è verso il 1870 un fatto compiuto, e in questo campo il grandeggiante movimento della classe ope-

raia si accinge a condurre la sua autonoma lotta. Deve tuttavia volgersi attentamente verso lo Oriente. Lo Stato massiccio degli zar non è stato attaccato dal fuoco della grande rivoluzione che ha mutato volto all'Europa; bisognerà in caso di lotta fare i conti con esso, e intanto rendersi conto delle profonde cause storiche del suo immobilismo.

Due tesi abbiamo veduto stabilirsi. La forza russa è la principale riserva per la difesa in Europa dei regimi feudali superstiti, e l'asse delle Sante Alleanze. Al tempo stesso la forza russa è la prima pronta all'intervento quando nei paesi ormai governati dai capitalisti si muova la classe lavoratrice per le sue conquiste.

Come sarà questo ostacolo rimosso dal cammino della nuova rivoluzione europea, ormai slacciata dai suoi attacchi alle lotte democratiche e nazionali?

Una lunga lotta teorica sorge innanzi alla proposizione che quivi le leggi del materialismo storico e delle lotte di classe, che ben si sono potute attaccare alla storia di occidente, siano in difetto, e che si debba teorizzare altro meccanismo dello sviluppo di successive forme sociali.

Abbiamo ricapitolato gli argomenti del marxismo contro questa strana assunzione, sviluppando il confronto tra i vari campi storici dell'evoluzione sociale quali li abbiamo stabiliti rispetto alla storia degli ultimi secoli, e anzi li abbiamo riportati attraverso tutta la loro storia alle originarie condizioni geografiche e al loro effetto sull'insediamento di popoli stabili e sulle loro istituzioni e forme di vita. Ed abbiamo quindi procurato di provare che il determinismo di Marx è strumento bene adatto a dare ragione della storia russa e del suo grave «ritardo di fase» rispetto all'Europa.

Stabilito dunque che le cose sociali russe si trattano collo stesso metodo di quelle di Occidente, abbiamo posto in relazione, sempre sulla scorta dei testi della nostra scuola, le sue particolarità storiche con quelle del paese e della sua fisica natura, svolgendo un sommario confronto tra tre tipi di organizzazione in Europa: romano classico; germanico; e grande slavo; trattando anche del quarto tipo asiatico.

Non sono così state negate, ma sono state esaminate largamente, le peculiarità del succedersi russo dei modi di produzione.

46. Il dramma grande slavo.

Queste caratteristiche principali sono la poca fertilità della

terra, la difficoltà delle comunicazioni; la poca densità di popolazione; il più difficile fissarsi di essa in sede stabile, viceversa la formazione, più precoce che per i popoli germanici, di un grande potere centrale, con analogie ai dispotismi storici asiatici, che tutela e mette a tributo le comunità di lavoratori della terra.

Fino all'ottocento questo centralismo statale terriero sta a fianco della nobiltà feudale, meno autonoma e centrifuga che nella forma germanica, e delle comunità di villaggio, parte serve dello Stato, parte dei nobili.

Diverso quindi il processo di fusione, in un complesso di scambi, delle isole locali, rispetto ai paesi europei, il formarsi dei mercati, delle manifatture artigiane ed industriali, e ritardato l'avvento della produzione capitalistica.

La tesi che in questo paese non si ponga il problema di due rivoluzioni — che possono sovrapporsi — della borghesia contro il feudalesimo e del proletariato contro il capitalismo; ma di una originale rivoluzione unica condotta dai contadini delle comunità contro lo Stato dispotico e la aristocrazia boiarda, con una diversissima via per condurre al socialismo della terra e dei mezzi di produzione, viene dal marxismo classico negata.

Si attendono quindi in Russia le due rivoluzioni: imminente è quella antif feudale e antizarista. Succederà ad essa stabilmente una fase capitalista borghese, o si porrà subito il passaggio ad una lotta proletaria? Fino al 1894 la risposta è questa: non si può attendere questa sovrapposizione delle due rivoluzioni facendo assegnamento su forze interne; il proletariato è ancora embrionale, per quanto la industria progredisca a grandi passi, soprattutto ad opera dello stesso Stato dispotico-feudale; e questo compito non può essere assunto dai contadini delle comunità; tanto meno da contadini parcellari che vanno sostituendo la prima forma tradizionale.

In tal caso la prospettiva è una rivoluzione russa soltanto borghese, che dovrà uscire da una guerra; e si prevede la guerra con la Turchia, non si prevede quella col Giappone, ma soprattutto si fa leva sulla futura grande guerra degli slavi e latini contro i tedeschi, che nel 1914 scoppierà, e determinerà il crollo dello zarismo. Anche fermandosi qui, un grande ostacolo controrivoluzionario sarà stato tolto dal cammino del proletariato dei paesi avanzati.

Un'altra prospettiva è per

Marx ed Engels fino da allora ammessa, in alternativa all'assidersi di una Russia borghese tra gli Stati borghesi europei superstiti delle guerre: quella che la rivoluzione in Russia contro lo zar, pura o spuria che sia, scateni la rivoluzione socialista in Occidente.

In questo caso — in questo solo caso — la rivoluzione russa potrà divenire socialista, e potrà riassumere le ultime forme di un comunismo agrario, innestandole coi potentissimi mezzi di produzione moderni passati nelle mani del vittorioso proletariato internazionale.

Ma — allo stato dei testi nel 1894 almeno — è sicuramente escluso lo sviluppo col quale la Russia, partita da una rivoluzione antizarista, possa pervenire ad una società socialista.

Alla fine di questo studio ver-

remo a stabilire che la storia non ha smentito tale prospettiva. In Russia si sviluppano le stesse forme produttive di occidente. L'industria prende la prevalenza sull'economia agraria, ed anche la grandissima industria. L'originale rivoluzione capitanata da comunità contadine emancipate non si è avuta. Le guerre europee sono venute e hanno portato il crollo dello zarismo. Non essendo giunta alla vittoria la rivoluzione operaia occidentale, non si è potuta avere in Russia una forma sociale comunista.

Ivi si è partiti da un feudalesimo di Stato — si è giunti ad un capitalismo di Stato industriale, ad una forma in parte capitalista in parte precapitalista di economia della terra, il tutto in ambiente di scambio mercantile nazionale, e sempre più tendente ad internazionalizzarsi.

47. Le prospettive del partito marxista in Russia.

Il problema che è stato visto dall'esterno della Russia dobbiamo ora vederlo dall'interno, e saldarlo dal 1894 alla rivoluzione russa. Questo l'ulteriore compito di questa trattazione, che non conterrà ancora tutto l'argomento dell'economia sociale in Russia fino ad oggi.

Al 1894 è in atto lo sviluppo del capitalismo in modo deciso, e si è già preso a formare un potente proletariato. Engels non ce ne ha dato il peso storico: né l'occidente anche proletario se ne renderà conto prima del grandioso moto del 1905.

Ben vero per la innata internazionalità del procedere storico della lotta nostra, e a smentita della tesi della missione speciale del popolo slavo o di altro, anche prima del 1894 (e anche dieci anni prima) si sono definiti in Russia i contorni di un partito proletario (che allora si chiamava socialdemocratico). Era esso ben noto ad Engels, soprattutto nel gran teorico Plechanoff, presente inoltre nel 1889 alla fondazione della II Internazionale. Ma non aveva ancora dato prova di esprimere la commossa storica di un valoroso proletariato urbano capace di indimenticabili battaglie, ed Engels, mentre come riferimmo si tiene riservato sulle differenze tra questi dichiarati marxisti e gli altri movimenti rivoluzionari nell'impero dello zar — era egli infatti non solo uno storico o un teorico, ma soprattutto il capo internazionale del partito — nell'ultima analisi che possediamo non ha ancora portato in conto il compito, la parte, di questa, essa si giovanissima, classe della società russa, non tratta delle sue organizzazioni economiche, non si impegna ad escludere in modo deciso dal movimento della Internazionale i partiti a sfondo contadino, debolissimi in dottrina, ma eroici sul fronte della ri-

voluzione e del terrore rivoluzionario.

Tuttavia nell'originale lavoro del nostro mondiale movimento non è l'ultima parola e il possesso dell'ultimo dato che poteva essere importante. E' invece ogni sistemazione che stabilisce le direttive della dottrina in modo che nella azione faccia da solido scudo contro i colpi dell'opportunismo e le pugnalate dei disertori.

Quando la grande rivoluzione bolscevica vinse, i più dei vecchi compagni e dei neofiti, perplessi i primi, corvivi gioiosamente i secondi, non esitarono ad inneggiare, ma convinti che i canoni del vecchio Marx e del vecchio Engels avessero ricevuto un tremendo sbrego.

Noi siamo, che parliamo da qui, i pochissimi che nella gloria del vittorioso evento, che fece tremare dalle fondamenta il mondo capitalista, non vedemmo che luminosa conferma di una armonica e completa dottrina, il realizzarsi di una lunga, dura, ma certissima attesa.

Corsi ora altri trent'anni ed oltre di difficili eventi e meno favorevoli all'entusiasmo rivoluzionario; avendo il colosso del capitalismo mondiale resistito alla scossa del sottosuolo, e dominando esso ancora davanti a noi dopo la seconda e più bestiale guerra di tutto il mondo; nel rivedere il corso aspro e di difficile lettura, e collegarlo, come il marxismo tiene a saper fare — e a questo rinunciare è ammissione di aver perduto tutto il fronte — colla catena delle costruzioni di due secoli o quasi, ci sentiamo cento volte più certi di una conferma del fatto alla dottrina, più sicuri di non aver mai masticato fatue, frettolose, presuntuose e soprattutto vigliache smentite a quella inflessibile linea, che, una volta trovata e scelta, non si può distorcere senza tradire.

Fine della Parte Prima

Riunioni di Partito

Si è tenuta a Trieste, il 16 gennaio, una riunione di gruppo con la partecipazione di diversi simpatizzanti. L'argomento iniziale è stata la situazione creata a Trieste dopo l'ultima «liberazione». Evidentemente, malgrado il progetto piano governativo, in certi strati della classe lavoratrice si è diffusa una psicosi di panico che si esprime fra l'altro nell'affollamento degli uffici di emigrazione nella speranza di sfuggire a condizioni prospettate come miserevoli, mentre d'altro lato pare in atto un rincrudimento della pressione poliziesca. Nel corso della discussione, è risultata chiara la visione di una situazione locale ricollegantesi alle condizioni generali per cui — considerato il punto nel quale si trova Trieste, ponte irresistibilmente proteso verso zone assetate di progresso tecnico — i caratteri che nella particolarità contingente possono apparire caotici non tali solo in apparenza. E' vero: nel periodo di assestamento di un dato complesso industriale il rivoluzionamento della tecnica produttiva determina un certo disarmo di braccia in confronto all'aumento globale della produzione; ma, poiché il mercato del lavoro ha carattere internazionale e, in barba alla retorica sulla patria-famiglia, funziona con gli stessi criteri del mercato di qualunque merce, la prospettiva di una situazione catastrofica localizzata a Trieste è da scartare per la forza centrifuga dalla quale tutti i complessi economici sono dominati.

La seconda parte della discussione ha tuttavia portato la chiarificazione sul piano di una prospettiva più larga mettendo in primo piano

il ruolo del Partito che, pur svolgendo un compito centrale di consolidamento teorico, non trasalacia d'indicare una linea d'azione sulla direttiva dell'inevitabile catastrofe dei centri fondamentali dell'economia capitalistica. Il Partito intercetta tutte le manifestazioni dell'evoltersi materiale contraddittorio anche sul terreno contingente economico-sociale, ma non per questo perde il filo di congiunzione con i fatti reali che la storia inevitabilmente genererà dal suo seno e, facendo tesoro della storia passata, ritrova l'origine della più grande disfatta proletaria nel mancato sviluppo in profondità e vastità del lavoro dei partiti che pur si trovarono alla testa di situazioni di vera catastrofe dello Stato borghese e quindi di enormi possibilità rivoluzionarie per la classe operaia, ma, mostratisi incapaci di realizzare l'agognata vittoria in Occidente, travolsero nella china della sconfitta la già vittoriosa Russia proletaria. Il compito lasciato interrotto, o appena abbozzato allora, spetta oggi al partito di classe, ed è nella misura in cui l'assolvere che il ripresentarsi della crisi generale borghese si convertirà in vittoria proletaria.

Altre riunioni si terranno prossimamente onde intensificare l'opera di chiarificazione che il Partito si è assunta; esse si prospettano fin d'ora promettenti.

A Genova, il 30 gennaio, ha avuto luogo la riunione dei gruppi della Liguria. Dopo una rassegna delle questioni organizzative, una conversazione politica si è svolta con alcuni operai simpatizzanti so-

Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: a mezzo Natangelo 500; vecchio socialista 100, un comunista, salutando Bordiga 100, un socialista 50, N.N. 50, Ovidio Mariani, salutando il comp. Perrone 1000, N.N. 75, un calzolaio 150, un simpatizzante 50, un vecchio socialista 50, Bianchini 50, un socialista, salutando Bordiga 350 N.N. 1000, Pani B. 100, commentando e studiando i Fili del Tempo 1000, un vecchio socialista 500, un tappezziere 200, un simpatizzante 200, un comunista sulle direttive di Livorno 200, un simpatizzante 300, un ammiratore della rigida condotta della sinistra 300, un compagno salutando Totò 200, Cencino simpatizzante 200, un disoccupato 50, un metallurgico 100, Giorgio 200, un calzolaio 50, G. S. 200, un ferroviere 50, un vecchio compagno 75, un ferroviere 50, un socialista 150, un simpatizzante 50; TREVISO: V. Comunello contro Montebattorio 100, un ribelle al capitalismo 50, un simpatizzante 50, Marat geometra 50, un amico 50, W la rivoluzione 50, un operaio rosso 25, un dottore rosso 75, un simpatizzante 50, un amico di Comunello 50, un intellettuale 400, un amico 50, per la rivoluzione rossa 50, contro Togliatti 50, un geometra 50, Giovanni Tronconi 50, contro il «fumo» democratico 150, Stolfo vecchio comunista 50; BARBARA: Gagliotti Luigi 50, Velotto S. 50, Veneruso G. 100, Santoro L.

prattutto in merito al problema russo e alla necessità per i proletari i quali hanno rotto ideologicamente coi partiti del compromesso di lavorare alla formazione del Partito di classe. Al termine della riunione si sono raccolti contributi pro-stampa.

100 Ferrara C. 100, Borelli A. 100, Pastarella A. 100, Bianchi S. 100, Serpino L. 200, tutti salutando i compagni di Parigi e Bruxelles; TREBBO: i compagni 1350; SCORCETOLI: Barba 110; GRAVINA: fra compagni 2500; COSENZA: Natino 15.000; CASTELLAMMARE di STABIA: Xg 200, Schettino M. 200, Martorano C. 200, Martorano N. 150, Napoleone 125; ANTRODOCO: Aramis 250; MILANO: Mariotto 350, Osvaldo 500. TOTALE: 30.825; TOTALE PRECEDENTE: 15.440; TOTALE GENERALE: 42.265.

Versamenti

TREBBO: 5490; BARRA: 2300; TRIESTE: 4750; CASTELLAMMARE: 2790 + 500; PORTOFERRARO: 150; ANTRODOCO: 600; PALMANOVA: 1000; S. MARIA: 1200; FIRENZE: 10.750; GENOVA: 500; AQUILA: 700; TREVISO: 1380; COSENZA: 15.000; BOBBIO: 500; ROMA: 500 + 11.000; MESSINA: 1000; ASTI: 5700; ARENZANO: 1000; VENTIMIGLIA: 6000; GENOVA: 8375; CASALE: 1100; PIACENZA: 631.

Compagni! Leggete e diffondete Il programma comunista

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano